

Ogni volta che accosto i tentativi di scrittura, poetica o meno, dei nostri ragazzi rimango felicemente meravigliato: vuol dire che ancora e anche per loro la frequentazione dell'arte "inutile" delle parole è perseguita, desiderata, ricercata come si ricerca qualcosa di necessario alla vita. È la conferma di una verità che non tramonta: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio". Non avevano torto gli antichi a considerare di fattura divina la parola donata agli uomini; né è trascurabile il fatto che Cristo indirizzi questa frase della Scrittura al padre della menzogna, la fiera dalla coda aguzza, colei che tutto il mondo appuzza, per usare le parole di Dante.

Due considerazioni vorrei fare a questo proposito: i ragazzi, o almeno non pochi tra loro, hanno fame delle grandi opere che l'ingegno umano, non senza fatica, ha costruito nei secoli. E tra queste figura certamente la poesia, la grande letteratura di ogni tempo, e forse anche di ogni luogo. Leggerla, insegnarla, giorno dopo giorno, nelle aule scolastiche di ogni ordine e grado, risponde a una delle urgenze più gravi di questo tempo. Anche se non importa a nessuno, anche se nessuno se ne cura dobbiamo a questa indomabile passione e al lavoro di ascolto, lettura e scrittura di tanti giovani se si respira ancora un'aria fresca di libertà sotto il cielo, sovente cupo, delle città che abitiamo.

Ma un'altra considerazione, che angustia l'animo nostro, va fatta: quanto pare pesante la vita che si esprime nelle parole di tanti testi giovanili! Ci si dischiude al tempo con il presentimento di una sconfitta, di una sciagura imminente, di una inevitabile perdita di gioia e di senso. Ci si è rassegnati a considerare la vita, secondo le parole di Shakespeare, come *un'ombra vagante, un povero attore che avanza tronfio e smania la sua ora sul palco, e poi non se ne sa più nulla. È un racconto fatto da un idiota, pieno di grida e furia, che non significa niente?*

Questo è il mondo che consegniamo loro, ormai senza neppure il senso della tragedia che urla, grida e bestemmia questo vuoto disumano?

La disperazione calma di cui scrive Caproni?

Tutto questo, prima di ogni altra considerazione, è irrazionale, irragionevole, se preferite. Va contro la vocazione delle opere di genio, secondo le parole di Leopardi: *Hanno questo di proprio le opere di genio, che quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita, quando anche esprimano le più terribili disperazioni, tuttavia ad un'anima grande che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento, disinganno, nullità, noia e*

scoraggiamento della vita, o nelle più acerbe e mortifere disgrazie (sia che appartengano alle alte e forti passioni, sia a qualunque altra cosa); servono sempre di consolazione, raccendono l'entusiasmo, e non trattando né rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta. E così quello che veduto nella realtà delle cose, accora e uccide l'anima, veduto nell'imitazione o in qualunque altro modo nelle opere di genio (come p.e. nella lirica che non è propriamente imitazione), apre il cuore e ravviva.

*Perciò venga il tempo
in cui i cuori s'innamorano. (Rimbaud)*

E venga chi questi tempi li annunci, giorno dopo giorno, nella ferialità festosa del tempo scolastico.